

Dalla globalizzazione economica alla guerra di religione

ALAIN TOURAINE

Ancora ieri, dappertutto non si parlava che di globalizzazione. A Davos per dirne bene, a Porto Alegre per dirne male, anche se tra questi due punti di vista, pur corrispondenti a forze tra loro in conflitto, non c'era poi una gran differenza. Tutti sembravano concordare sull'idea di un mondo sempre più unificato dalla potenza delle reti economiche e finanziarie e dei loro appoggi politici, reti che si diramano, se non proprio in tutto il pianeta e pur lasciando chiaramente emergere un'egemonia americana (condivisa, sul terreno finanziario, con la Gran Bretagna), almeno alla maggior parte dei paesi che danno origine al prodotto economico mondiale. La denuncia della globalizzazione era un tema nuovo per i partiti, i movimenti o i giornalisti di estrema sinistra, e usare questo termine di difficile interpretazione in francese o in altre lingue sembrava il segno della penetrazione nel continente europeo di categorie di pensiero e d'azione che non erano presenti nelle mentalità o nelle politiche di quindici anni prima.

In realtà, se oggi ci voltiamo indietro, ci rendiamo conto che questo tema della globalizzazione era un po' meno nuovo di quanto alcuni ritenessero. Vediamo ora con chiarezza che si è appena concluso il lungo decennio iniziato con la caduta del Muro di Berlino e finito con il crollo delle Torri del World Trade Center. Si deve in gran parte al fatto che il mondo americano, che possiamo anche chiamare capitalista, non aveva più gravi minacce da allontanare o grandi lotte da sostenere, se i temi politici hanno perso la loro drammatica importanza e sono stati rimpiazzati ovunque da concetti e problematiche economiche, tanto più che il decennio degli anni Novanta ha visto lo spettacolare sviluppo di molte nuove tecnologie. Adesso, usciti da questa fase, ci è più chiaro che, pur fortemente segnata dal dominio americano, la globalizzazione funzionava in modo multilaterale, dato che molte grandi imprese economiche o finanziarie si espandevano in vari paesi e continenti. D'altra parte, anche se l'influenza esercitata dal governo americano, in quanto vincitore delle battaglie decisi-

Questo è il testo della XIX Conferenza «Fulvio Guerrini» organizzata dal Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» (Torino, Centro Einaudi, 12 maggio 2003).

ve della Guerra fredda, era di gran lunga maggiore di quella degli altri, il mondo economico non era altrettanto polarizzato di quello politico e ideologico del periodo della Guerra fredda.

L'idea che vorrei discutere è che noi abbiamo appena vissuto la conclusione brutale di questo tempo della globalizzazione e siamo già entrati, oltre lo stesso evento, oggi centrale, della guerra in Iraq, in una situazione internazionale che non è più dominata dall'economia ma dalla politica, una situazione in cui il multilateralismo è stato scacciato dall'unilateralismo americano e che inviterebbe a parlare, sulla scorta di Huntington, di scontro di civiltà.

Per riprendere le espressioni di Albert Hirschman, il mondo degli interessi è stato nuovamente sorpassato dal mondo delle passioni e il presidente degli Stati Uniti parla un linguaggio che è quello della Jihad, della guerra di religione, del mondo del Bene contro il mondo del Male. Ciò che siamo in grado di sapere sulle forze del nuovo islamismo, che ha il suo centro soprattutto in Pakistan, ci rende convinti che la volontà di scontro ideologico e religioso è ancora più forte sul fronte islamista, cioè il principale antagonista degli Stati Uniti, i quali, per rispondere a quelle che avvertono come minacce, sono pronti a impegnarsi in una serie di guerre difensive o anche preventive.

Poiché gli avvenimenti in Iraq sono, come ogni guerra, drammatici e hanno già provocato delle incrinature, per non dire delle rotture, tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, corriamo il rischio di spiegare tutto con questo conflitto e in particolare con la volontà degli Stati Uniti di distruggere Saddam Hussein. Non si

toglie nulla all'importanza del problema iracheno sostenendo l'idea che il fatto fondamentale, quello che dà senso al periodo che sta iniziando, è piuttosto il cambio di orientamento, se non degli Stati Uniti, almeno dell'attuale governo americano ampiamente sostenuto dai media e anche da gruppi relativamente vasti di popolazione. Tanto è facile accettare l'idea che la guerra scatenata in Iraq sconvolge la scena mondiale, tanto è difficile, ma ancora più necessario, afferrare il senso di una mutazione, di un passaggio da una fase storica a un'altra, di cui l'attentato dell'11 settembre 2001 è evidentemente il momento centrale, ma non l'unica causa. Questa mia riflessione è pertanto dedicata all'ipotesi di un cambiamento storico, di una mutazione politica e ideologica del mondo.

In realtà bisogna andare ancora oltre, perché parlare di cambiamento epocale può far pensare alle cesure o alle mutazioni introdotte da grandi eventi tecnologici, economici o politici; ma non siamo in presenza di una di queste fratture o del suo preannuncio. La considerazione da fare è più difficile, tocca in profondità la stessa elaborazione del modo in cui ci rappresentiamo la nostra storia, perché non stiamo parlando di un cambiamento di congiuntura economica o di classe politica, bensì della sostituzione di un certo modo di costruire la rappresentazione della società, di vedere e di dire le cose, con un altro.

Siamo stati a lungo abituati a sentire gli Stati Uniti definire se stessi come il mondo libero contro l'Unione Sovietica, contro il mondo dello Stato assoluto, del totalitarismo e della schiavitù. Dal momento in cui il sistema e l'impero sovie-

tico sono crollati, questa rappresentazione del mondo si è rapidamente svuotata di contenuto. È vero che qualche intellettuale o uomo politico in Cina, in Vietnam, a Cuba, si è sforzato contro ogni buon senso di prefigurare un nuovo polo di attrazione, nell'intento di ridare un senso alla contrapposizione tra gli Stati Uniti e i loro avversari, ma in sostanza, nel lungo decennio che abbiamo appena vissuto, l'assenza di una posta politica importante ha fatto sì che noi adottassimo una rappresentazione sostanzialmente economica della vita sociale e della storia, il più delle volte senza neanche discuterla, facilitati dal fatto che questo approccio economico si presentava anche sotto l'aspetto del progresso scientifico e tecnologico.

Si può facilmente ammettere che, in tutto questo tempo, categorie come globalizzazione, reti, rischi eccetera, venendo da sociologi tra i più autorevoli, di orientamento liberale o marxista che fossero, hanno rapidamente conquistato e mantenuto un posto centrale nell'analisi. Tutti noi abbiamo parlato di rinnovamento della società civile, degli effetti delle nuove tecnologie, dei rischi insiti nella smania di flessibilità da parte delle imprese e così via. Abbiamo poi aggiunto a questa visione economica dei principali paesi del pianeta qualche considerazione di tipo psicologico sui nuovi tratti di personalità che corrispondono a queste società ridotte essenzialmente alla loro economia: estremamente attive e creative quando inventano nuovi modelli di produzione, conservatrici o poco innovative quando si tratta di affrontare le principali ingiustizie sociali o anche semplicemente la crisi dell'Onu.

Ed ecco che, nella maniera più evidente e possiamo dire sconvolgente, assistiamo alla sostituzione di un lessico universalmente diffuso con un altro, di origine molto diversa, irradiato in modo massiccio dal principale centro del potere, cioè l'Amministrazione americana raccolta intorno al presidente Bush. Questa nuova rappresentazione, come vedremo tra poco, poggia in molti paesi sulla coscienza, più o meno netta, del manifestarsi di quello che è stato definito uno scontro di civiltà. Per usare un vocabolario per l'appunto invecchiato, la priorità che in passato era rivolta allo studio delle infrastrutture adesso viene data alla comprensione, a dire il vero più difficile, delle sovrastrutture e delle forme della personalità e dei movimenti culturali. In modo ancor più direttamente percepibile, siamo passati dai discorsi generali e anonimi sullo sviluppo delle nuove tecnologie o l'organizzazione dei mercati mondiali a discorsi molto personali, costruiti e intenzionali. Il presidente Bush, consigliato da un gruppo fortemente strutturato di consulenti e intellettuali, ha rapidamente messo a punto, dopo l'11 settembre 2001, un vocabolario che allude nel modo più esplicito al Bene, al Male, a Dio, alle minacce subite, alla volontà di lottare per il trionfo del bene, eccetera. Forse mai gli Stati Uniti o un grande paese occidentale avevano conosciuto un simile cambiamento dell'immagine di sé, almeno nell'ambito di un regime democratico e senza che le nuove rappresentazioni venissero imposte da un colpo di stato o dall'arbitrio di un potere totalitario.

Non vi è stata, mi sembra, una netta resistenza a questo cambiamento dei riferi-

menti, e i dibattiti politici e ideologici, del resto finora piuttosto limitati, si sono accomodati piuttosto facilmente all'interno del nuovo campo di riferimento. Anche i movimenti ostili alla globalizzazione, o quelli che propugnano l'idea di un altro tipo di modernizzazione, come abbiamo sentito ripetutamente a Porto Alegre, si sono adattati agevolmente alle mutate circostanze, e i discorsi in precedenza dedicati alla critica della globalizzazione sono oggi rivolti contro il rischio che le nuove minacce, così drammaticamente denunciate, provochino un incendio generale nella regione.

Questo dovrebbe obbligare i sociologi e gli altri interpreti delle società contemporanee a liberarsi di un economicismo e di un oggettivismo assai superficiali, come se fossero gli eventi, e soprattutto le forme della produzione e dei rapporti di produzione e di potere, a determinare i comportamenti. Ci troviamo in questo momento in una situazione che richiede un approccio più weberiano che marxista perché, salve le relazioni che esistono sempre tra la sfera economica e quella dell'azione e delle ideologie politiche, è stato chiaramente dimostrato che a determinare le iniziative politiche e quindi anche le loro conseguenze economiche, se non addirittura tecnologiche, sono una concezione del mondo e un discorso ancora più generale sulla condizione umana. Il che non significa affatto che la società non sia altro che un discorso che impone una logica esterna ad attori sociali predeterminati, ma, esattamente al contrario, che una visione del mondo trasformata in strategia politica da coloro che detengono il potere politico è in grado di trasformare non soltanto l'insieme delle

decisioni più importanti, ma anche le reazioni quotidiane della popolazione e la percezione del cambiamento sociale e culturale da parte dei media.

Non solo bisogna mettere rapidamente da parte l'illusione di una continuità della politica americana che sarebbe sempre decisa dal problema chiave dell'approvvigionamento del petrolio, bisogna anche smettere di pensare che interessi oggettivi, per quanto enormi e di vitale importanza, determinino di per se stessi l'intero spettro delle possibilità all'interno del quale gli attori politici sono tenuti a collocarsi se vogliono esercitare una qualche influenza sulla situazione circostante.

Il trionfo di una visione della società che potremmo definire oggettivista era stato perfezionato nel corso del tempo da una sociologia impegnata in primo luogo a eliminare ogni riferimento al soggetto e all'attore sociale, e che vedeva nella vita sociale nel suo insieme gli effetti di un discorso dominante adottato pressoché universalmente. È difficile credere che il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo non avrà effetti importanti sullo stato del pensiero sociologico. Usiamo pure questa espressione in un senso allargato, perché si possono già notare cambiamenti significativi nei principali centri di interesse delle scienze sociali. È possibile, sebbene si tratti per ora di ipotesi preliminari, che le mutazioni in corso, che già si sono imposte all'attenzione generale, oltre a segnare un cambiamento profondo nella logica delle azioni del paese più potente del mondo, incidano anche sul modo di costruire le rappresentazioni delle situazioni da loro osservate da parte degli intellettuali.

Il decennio della globalizzazione

Bisogna ricordare, anche se brevemente, che il tema della globalizzazione ha dominato il pensiero politico e sociale, quello della classe dirigente come dei suoi oppositori, quello dei convenuti alle riunioni di Davos come dei partecipanti al forum di Porto Alegre e alle iniziative popolari tenute in varie città. È vero che la scomparsa del nemico sovietico, e di conseguenza il crollo dei miti cubani e vietnamiti, ha obbligato gli analisti critici della situazione esistente a definire i poteri che essi si propongono di combattere in termini più economici e finanziari che militari e politici, ma coloro che hanno polemizzato soprattutto contro la globalizzazione lo hanno fatto in termini sempre meno strettamente economici; gli attacchi erano sì rivolti all'onnipotenza, al monopolio americano, ma anche all'ampiezza delle distruzioni sociali e culturali provocate da uno sviluppo economico completamente sottomesso alla legge del profitto. I movimenti contro la globalizzazione, o più precisamente i movimenti di tipo «alternativo» fautori di un altro tipo di globalizzazione, sono stati molto attenti a presentarsi non come avversari della modernizzazione economica, bensì come difensori dell'integrazione di un mondo sempre più esposto al rischio di fratture tra l'accumulo di potere e di ricchezza e la capacità di gestire le difficili relazioni tra la concentrazione degli investimenti e la distribuzione meno ineguale possibile dei risultati ottenuti dal sistema della produzione.

L'idea di globalizzazione ha però preso una forma più precisa nel corso del de-

cennio passato. Se è vero che il termine rinvia costantemente, e con ragione, allo sviluppo delle comunicazioni internazionali e addirittura mondiali, è un altro il significato che è stato il più delle volte attribuito a questa constatazione tutto sommato classica. L'idea di globalizzazione è stata trasformata quasi subito in ideologia nella misura in cui ha introdotto e diffuso il seguente ragionamento: l'economia si organizza autonomamente a livello mondiale; i sistemi di controllo dell'economia, siano essi di natura sociale, nazionale, religiosa o altro ancora, possono esercitarsi soltanto a livelli molto inferiori – di grandi paesi come gli Stati Uniti o di grandi federazioni come l'Unione Europea o, in un numero assai maggiore di casi, di Stati nazionali o di regioni o di città; di conseguenza, dicono coloro che fanno questa constatazione, l'economia non deve essere intralciata da logiche non economiche, che rispondono a bisogni che si situano a un livello più locale, meno globale, del sistema economico.

In altri termini, sotto il nome di globalizzazione si è assistito a una nuova e potente offensiva di ciò che è più semplice e più classico chiamare capitalismo. Che altro non è, in effetti, che l'autonomia dell'attività economica in rapporto a tutte le altre logiche che tentano di controllarla, che si tratti di logiche tradizionali come gli interessi acquisiti da determinati gruppi sociali o familiari, di taluni interdetti lanciati da Stati o da Chiese, oppure di sistemi più moderni di regole, come quelle introdotte sotto forma di leggi o di convenzioni collettive attraverso la mediazione diretta o indiretta del potere politico.

Dopo mezzo secolo di *welfare state* o di socialdemocrazia o in ogni caso di politiche economiche largamente ispirate da obiettivi di redistribuzione, e quindi di eguaglianza e di giustizia, e probabilmente di fronte ai risultati via via meno convincenti del *welfare state*, si è assistito all'offensiva generale di una visione capitalistica che, sviluppata con molta forza e convinzione ideologica in paesi come la Gran Bretagna ai tempi della signora Thatcher, non si era espressa in modo altrettanto coerente e sistematico sul tema della globalizzazione e delle sue basi, in apparenza puramente tecnologiche, come l'idea delle reti, ma in realtà fondamentali per l'analisi reale dei sistemi moderni della produzione e dello scambio.

Gli anni Novanta del secolo scorso sono dunque stati dominati, politicamente e ideologicamente, da una potente controffensiva del capitalismo e delle sue espressioni liberali, il che ha comportato un arretramento molto concreto, a volte spettacolare, delle misure sociali assunte negli anni precedenti e soprattutto della capacità di intervento dei partiti politici e ancor più spesso dei sindacati o dei loro equivalenti. In quel periodo si è assistito a volte al mantenimento delle vecchie disparità, come in Europa, talvolta a un aumento molto forte delle disuguaglianze, come negli Stati Uniti o, recentemente, in Argentina. Ci si può aspettare, dopo un tale slancio dello spirito capitalistico, la formazione di una spinta in senso contrario, similmente a quando, dopo una fase di grande sviluppo capitalistico nel secolo XIX, alla fine dell'Ottocento e nel Novecento si vide la crescita di un movimento complementare e opposto, cioè lo svilup-

po di nuove forme di controllo e di regolazione dell'economia ad opera di dirigenti politici o a volte di attori economici e sociali non legati agli interessi del capitalismo stesso.

Sarebbe però difficile, oggi, dare un nome agli attori sociali e politici che hanno preso in mano il testimone dei partiti di tipo socialista o socialdemocratico o delle istituzioni del *welfare state*. I sociologi possono avanzare ipotesi sui nuovi attori sociali che appaiono sulla scena – si parlava già vent'anni fa di nuovi movimenti sociali –, ma è difficile indicare, in un qualsiasi paese, la presenza e l'influenza di movimenti sociali o di forze politiche emergenti in grado di imporre nuove forme di regolazione a un'economia capitalista mondializzata. Ragion per cui, nel periodo appena trascorso, l'ideologia dominante è stata il capitalismo quale è stato presentato, nella sua forma più semplice e, potremmo dire, *naïve*, dal celebre Washington Consensus che ricorda all'insieme dei paesi, in particolare a quelli dell'America Latina, come la condizione principale dello sviluppo economico, e quindi del miglioramento delle condizioni di vita, sia la soppressione degli ostacoli alla libera circolazione dei capitali, dei beni, delle persone eccetera. Un testo, questo, che ha orientato l'azione del Fondo Monetario Internazionale e di conseguenza ha avuto una notevole influenza, in particolare nei paesi che dipendevano più direttamente dagli interventi del Fmi.

Va riconosciuto che abbastanza tempestivamente si sono alzate delle voci, tra gli economisti, nel mondo politico e nell'opinione pubblica in generale, per sottolineare la pericolosità di una visione così unilaterale. Perfino le più accreditate

organizzazioni finanziarie internazionali hanno sottolineato l'importanza del ruolo degli stati nazionali e la necessità di salvaguardare o di rafforzare le culture nazionali o regionali per impedire che trasformazioni economiche accelerate si traducano nello smantellamento di tutte le forme di organizzazione sociale preesistenti.

Malgrado le reazioni di un crescente numero di economisti, malgrado la rinascita della critica sociale e politica e il successo nell'opinione pubblica dei movimenti di opposizione a ciò che ancora chiamiamo globalizzazione, gli anni Novanta e i primi anni del XXI secolo sono rimasti dominati da questa visione liberale, puramente capitalistica, dei cambiamenti economici e sociali. L'immagine prevalente della fine del XX secolo è stata quella del trionfo di una concezione economica della vita sociale. Anche se la presidenza di Bill Clinton negli Stati Uniti è stata segnata da interventi militari e crisi politiche importanti, si ricorderanno di questo periodo l'estremo interesse suscitato dallo sviluppo rapido delle nuove tecnologie e le catastrofiche conseguenze borsistiche di un'infatuazione che tendeva spesso a far perdere agli attori economici il senso delle condizioni di un investimento riuscito.

Ad ogni modo, nei suoi aspetti negativi come in quelli positivi, questo periodo sembra liberato da ogni problema politico e militare importante, se perfino la Guerra del Golfo è apparsa più che altro legata ai problemi di approvvigionamento di petrolio del mondo occidentale, dal momento che erano in gioco più gli interessi economici petroliferi che uno scontro tra diverse concezioni del mondo.

Nella stessa Europa, l'idea di integrazione europea ha potuto fare importanti progressi, specie con la creazione dell'euro, senza che per questo l'Europa si preoccupasse di dotarsi di una capacità di azione internazionale, in particolare militare. L'impotenza degli europei a regolare la drammatica situazione della Bosnia e il fatto che di conseguenza siano stati gli Stati Uniti a imporre una soluzione ai belligeranti mostrano quanto l'Europa che progrediva, economicamente parlando, si sia dimostrata incapace di reagire di fronte a una situazione politica e militare drammatica emersa sul suo stesso territorio. Nello stesso periodo, la rapida trasformazione dell'economia cinese e l'ingresso di centinaia di milioni di persone nel sistema degli scambi economici internazionali non hanno portato a un visibile o considerevole aumento della capacità di azione politica della Cina, che resta una grande incognita del futuro, ma che fino al momento attuale non ha giocato un ruolo importante.

Le indicazioni che ho appena fornito sono sufficienti a ricordarci che il lungo decennio appena trascorso è stato percepito come un periodo in cui gli interessi economici, la società civile e il progresso velocissimo delle nuove tecnologie sono stati gli elementi dominanti dell'esperienza personale e collettiva della maggior parte di coloro che l'hanno vissuto.

È necessario richiamare, sia pur brevemente, non solo i tratti principali di questo periodo, ma soprattutto la natura dell'immagine che le nostre società si sono fatte di se stesse, tanto nell'opinione pubblica quanto tra gli specialisti delle scienze sociali o economiche. L'interdipendenza delle nazioni associata a una forte

leadership americana, il carattere sempre più complesso, imprevedibile e carico di rischio di società-mercato che conoscono modificazioni rapide e mettono in comunicazione tra loro quasi istantaneamente diversi punti del sistema economico, sono i fattori che hanno chiaramente costruito nelle nostre menti l'idea, liberale quanto post-marxista, che fossero le realtà economiche e tecnologiche a determinare i problemi della società e anche le nostre rappresentazioni. Mai, da molto tempo, i problemi propriamente internazionali e in particolare quelli di natura militare avevano giocato un ruolo così ridotto nella vita di coloro che appartengono ai paesi «centrali». Anche i problemi di quelli che ancora si chiamavano paesi del Terzo Mondo erano evocati in termini economici, soprattutto in termini di miseria o di crisi alimentari; ancor più quando l'Aids è arrivato a colpire crudelmente alcuni dei paesi più poveri. Questa è la situazione che noi vivevamo, che pensavamo di vivere, ancora ieri. Ma ora siamo costretti a scontrarci direttamente con lo spartiacque dell'11 settembre 2001, con l'attentato che non soltanto ha causato più di 3.000 morti nel World Trade Center a New York, ma che ha sconvolto la nostra rappresentazione della situazione mondiale e ha portato molti paesi, in primo luogo gli Stati Uniti, a modificare la loro visione di se stessi e degli altri. Nello spazio, si potrebbe quasi dire, di qualche ora, ma in realtà di qualche mese, la visione «economica» del mondo che ho appena ricordato è stata rimpiazzata da una visione militare e ideologica. L'immagine della globalizzazione è stata sostituita da quella dell'unilateralismo americano e la concorrenza intorno all'uso delle nuove

tecnologie ha perso di importanza nei confronti di quello che Huntington ha chiamato lo scontro di civiltà.

Il significato dell'11 settembre

Il primo significato ha a che fare con la situazione storica degli Stati Uniti, paese mai invaso (dal 1812), paese di rifugiati, di esiliati, di emigrati in cerca di scampo dalle persecuzioni o di un'occasione di fuga dalla miseria. Per gli europei non è facile capire il carattere di terra di rifugio e, perché no, di terra sacra che hanno gli Stati Uniti per gran parte di coloro che ci sono andati per salvare la loro vita, la loro libertà e la possibilità di esistere per loro e i loro discendenti. La popolazione di origine ebraica non è l'unica ad avere reagito pensando: e adesso, dove potremo andare?

Che si approvi o meno una reazione del genere, non si capisce nulla se non si accetta questo rapporto eccezionale degli abitanti degli Stati Uniti con il loro paese. Molti europei possono rispondere che anche Coventry, Dresda, Le Havre, Berlino, Varsavia sono state distrutte da bombe e granate. I giapponesi possono ricordare che Hiroshima e Nagasaki sono sparite sotto le bombe americane, mentre le perdite causate dagli attentati dell'11 settembre arrivano a poco più di 3.000 morti, un numero che può sembrare quasi irrisorio a coloro che hanno vissuto la seconda guerra mondiale, ma che si presenta come l'inferno per quanti hanno sempre vissuto in un paese che nella sua storia recente ha subito soltanto l'attacco marittimo a Pearl Harbor.

Questa osservazione, per giusta che sia, non fornisce tuttavia una spiegazione suf-

ficiente, perché ormai questo è un discorso che riguarda la storia americana piuttosto che esperienze vissute. Né le decine di milioni di latino-americani né i molti asiatici, né gli emigrati dall'Europa dell'Est hanno vissuto, prima di andare negli Stati Uniti, esperienze drammatiche come quelle dei *Justes* che fuggivano dai pogrom o degli irlandesi che, per la crisi della produzione di patate della metà del XIX secolo, morivano letteralmente di fame. In compenso, questa visione della storia americana è una componente importante dell'ideologia che si forma al vertice dello Stato e della società e che comporta almeno un altro aspetto essenziale recentemente e significativamente messo in luce da Paul Kagan, una delle personalità più influenti del nuovo gruppo al potere.

Gli Stati Uniti si considerano, oggi più ancora di ieri, i principali attori della storia del mondo, che intervengono con coraggio ed efficacia ovunque ce ne sia necessità. Di qui il culto dei *boys*, di quei soldati americani che sono stati mandati, come d'altra parte i soldati canadesi, australiani o neozelandesi, a sacrificare la loro vita nelle diverse parti del mondo. Gli Stati Uniti sono usciti vittoriosi dalla Guerra fredda senza essere costretti a intervenire militarmente, almeno dopo la difficile Guerra di Corea, ma hanno continuato ad assicurare la loro presenza in Europa, dove avevano avuto un ruolo essenziale nel trionfo delle democrazie sui regimi autoritari o totalitari nella prima guerra mondiale e soprattutto nella seconda. Gli Stati Uniti si sono sentiti responsabili dell'ordine del mondo, e già nel 1946 il presidente Truman opponeva le forze del Bene alle forze del Male, in

un'epoca, è vero, in cui l'Europa era effettivamente tagliata in due parti che non dovevano più comunicare tra loro: i paesi chiusi all'interno dell'impero sovietico e un'Europa occidentale protetta dagli Stati Uniti ma diventata rapidamente capace di rimettersi in piedi e soprattutto di conservare senza grandi difficoltà le proprie istituzioni democratiche.

Negli ultimi anni del secolo scorso, gli americani hanno vissuto un'esperienza di cui hanno conservato un ricordo profondo. Nel cuore dell'Europa, nella Jugoslavia in decomposizione, nel momento in cui gli scontri nazionali nell'antica Bosnia si facevano più sanguinosi, gli europei hanno dimostrato la loro incapacità di risolvere un problema nato sul loro territorio e la cui soluzione non era al di fuori della loro portata. Ebbene, sono stati gli americani a imporre la pace in Bosnia, mettendo fine a una serie di drammi che portano tuttora i nomi di Bucovar e soprattutto di Srebrenica e Sarajevo.

Malgrado l'evoluzione in parte differente del Kosovo, gli americani hanno capito allora che gli europei erano diventati incapaci di regolare i propri affari, di salvaguardare la loro esistenza; questa esperienza storica nuova li ha spinti a considerarsi gli unici in grado di prendere decisioni e di agire. Nessuno può negare l'impressione suscitata dal libro di Paul Kagan e nessuno può contestare che esso contenga una parte importante di verità, soprattutto se ci si pone dal punto di vista di una vasta opinione pubblica. È vero, come gli americani ripetono instancabilmente agli europei, che questi ultimi non sono capaci né di prendere decisioni né di armarsi per farle applicare. Si può aggiungere che l'opposizione recente di molti

europei alla politica americana non deriva dalla preferenza per un altro modello di intervento, ma da un pacifismo generico, ridotto spesso al desiderio di non impelagarsi in una situazione drammatica. Si è visto perfino rinascere e diffondersi un sentimento profondo e antico: che la vecchia Europa è il continente che si è lasciato perché era impotente, mentre il nuovo mondo è il mondo della libertà ma soprattutto dell'azione e dell'iniziativa, come è evidente nella sfera economica e politica. Non bisogna sottovalutare quello che possiamo ben chiamare il disprezzo americano per il mondo europeo, anche se questo disprezzo si accompagna, in larghi strati della popolazione, a un attaccamento per la regione d'origine e, nei ceti colti, alla coscienza di una continuità da mantenere nella cultura del mondo occidentale.

Queste ragioni, la cui validità è poco contestabile, non mi sembrano tuttavia sufficienti a spiegare lo straordinario rovesciamento che si è prodotto e che è tanto più sorprendente in quanto il presidente Bush, la cui elezione era stata proclamata nelle difficili condizioni che sappiamo, non aveva tenuto un linguaggio particolarmente esaltato o da conquistatore nei primi mesi della sua presidenza. Si è assistito a una vera rottura, come un cambiamento di personalità. Adesso sappiamo che questo cambiamento è stato preparato, nel corso dei dieci anni precedenti, da politici, e soprattutto intellettuali legati alla politica, alcuni dei quali avevano già avuto un ruolo nella presidenza del primo Bush e alcuni altri hanno sviluppato un pensiero forte negli anni della presidenza Clinton. Cheney, Wolfowitz, Rumsfeld, Pearl, Bristol e va-

ri altri hanno elaborato un pensiero nazionalista attivo, che non aveva avuto equivalenti nel corso dei decenni precedenti e in particolare nell'epoca in cui il presidente Reagan sembrava aver impresso un orientamento profondamente nuovo alla società americana, rompendo con i postumi del New Deal.

Ma perché un tal gruppo di persone ha potuto arrivare al potere e convincere il presidente, in particolare attraverso Condoleezza Rice? Per rispondere a questa domanda difficile, bisogna spingersi oltre nella definizione che gli americani danno della loro nuova situazione. Gli americani, al di là dello stesso presidente e dei suoi consiglieri, hanno acquisito ed energeticamente manifestato, dopo l'11 settembre, la coscienza di essere minacciati. Questa parola, «*threat*», ritorna continuamente nei discorsi del presidente Bush e serve da filo conduttore alle varie campagne condotte davanti all'opinione pubblica circa la forza dell'esercito iracheno, l'esistenza in Iraq di armamenti biologici e di gas capaci di distruggere intere popolazioni e anche l'affermazione – non provata – degli stretti legami intercorrenti tra Saddam Hussein e Al Qaeda.

Gli eventi che sono capitati in seguito, durante la guerra di conquista dell'Iraq, hanno chiaramente dimostrato non soltanto l'assenza dei fenomeni prospettati, ma anche il carattere coscientemente menzognero dell'esagerazione dei rischi corsi, e la guerra, alla fine, non è apparsa per quel che è effettivamente stata: l'annientamento di un piccolo esercito da parte di un esercito potentissimo e preoccupato soprattutto di ridurre al minimo le proprie perdite. Non si può nondimeno trattare come una pura operazione di

propaganda questa coscienza della minaccia incombente, che sembra tanto più strana dato che l'Unione Sovietica ha perso tutto il suo potere, l'Europa, come ricordano gli americani stessi, è debole e incapace di agire, e il Giappone è impelagato nella sua interminabile crisi bancaria; mai gli Stati Uniti hanno occupato una posizione di simile dominio nel mondo. Da dove viene, allora, questa sensazione di essere minacciati?

Né gli americani né gli osservatori stranieri ci hanno dato finora elementi sufficienti per rispondere a questa fondamentale domanda. Proviamo qui a procedere un po' su questa strada, che appare quasi sbarrata dalla nostra ignoranza.

Bisogna in primo luogo ricordare che la globalizzazione, che ha provocato contestazioni o movimenti di resistenza in molti paesi del mondo, in particolare da parte di gruppi sociali che si sentivano più minacciati in quanto meno qualificati e meno scolarizzati, ha avuto effetti analoghi negli Stati Uniti, dove tanti hanno ripiegato su valori tradizionali per resistere allo sradicamento economico, sociale e culturale, e si sa che gli ambienti cristiani più conservatori sono stati fra i principali sostenitori del presidente Bush. Ma, in senso più ampio, da una decina d'anni gli Stati Uniti sono sempre più invasi dalla paura di una violenza incontrollabile. In questo gli americani non sono per niente diversi dagli europei, che sempre più considerano l'insicurezza, nella vita quotidiana e specialmente nelle città, come la loro prima preoccupazione, la minaccia più immediata. Gli attentati e gli assassinii spettacolari nelle scuole medie o nei licei, certi attentati pubblici che avevano fatto un considerevole numero di morti,

gli attacchi di Al Qaeda o di altri gruppi islamisti armati perpetrati contro interessi e cittadini americani al di fuori degli Stati Uniti, la preoccupazione generata dalla crescente insicurezza nelle grandi città e in particolare a New York, nel contesto di quella che forse troppo sbrigativamente, ma non senza ragione, chiamiamo civiltà di massa in quanto indebolisce le appartenenze sociali degli individui, ha provocato apprensioni, paure e infine la coscienza di una minaccia. Coscienza che si è tradotta nel forte appoggio in particolare al sindaco di New York Giuliani nella sua lotta contro la delinquenza e la droga, ma che è diventata così profonda da trovarsi espressa pienamente soltanto nell'analisi fatta dal presidente e dai suoi consiglieri di una minaccia non più interna e multipla, ma esterna e centrata su un nuovo nemico ben definito e localizzato, l'islamismo, e in particolare l'azione di Bin Laden e di Al Qaeda.

Si capisce, certamente, che, dopo l'attentato dell'11 settembre, tutti o quasi i cittadini degli Stati Uniti, concordemente, abbiano giudicato indispensabile reagire, andare alla ricerca di Bin Laden, invadere l'Afghanistan dove egli si rifugiava e distruggere il regime dei talebani che gli offrivano il loro sostegno armato. Ma poi? Rapidamente, così sembra, si è formato nel cuore stesso dell'idea di una sfida totale del Bene contro il Male il sentimento che bisognava attaccare in primo luogo l'Iraq: per la natura del regime di Saddam Hussein, per il ruolo di quel paese nell'approvvigionamento del petrolio e soprattutto, pare, perché dopo la Guerra del Golfo (che aveva finito stranamente per salvare Saddam Hussein per farne un baluardo contro la rivoluzione islamista

di Khomeini in Iran), l'Iraq era stato sempre visto come una minaccia immediata.

Alla scelta decisa e quasi messianica di una nuova politica da parte americana si può contrapporre l'atteggiamento degli europei. Si è tentati di concludere affrettatamente, come fa Paul Kagan, che alla volontà e alla capacità d'azione degli Stati Uniti faccia da contraltare l'assenza di idee e di mezzi dell'Europa. È vero, in effetti, che l'Europa non ha voluto fin qui, e non sembra volere nel prossimo futuro, dotarsi dei mezzi necessari per assicurare la propria difesa e svolgere, in quanto entità politica rinnovata, un ruolo internazionale di rilievo. In molti casi i *liberals* americani o quella che chiamiamo la sinistra europea condividono l'idea della pluralità delle politiche di gestione del futuro, e si parla da ogni parte, a dire il vero, delle alternative che si offrono al mondo, come se questo dovesse scegliere tra una via americana e una via europea, in attesa di essere magari posto di fronte alla scelta tra una via cinese e una via russa.

In ogni caso non si può non attribuire un'importanza centrale al rifiuto di un intervento internazionale da parte europea. Né è verosimile l'idea di una competizione diretta tra un modello americano e un modello europeo, dato che la maggioranza dei paesi europei ha già fatto conoscere la propria preferenza per il modo di agire stabilito dagli Stati Uniti. Niente ha meglio dimostrato la debolezza, o piuttosto l'assenza dell'Europa – che avrebbe potuto diventare un attore internazionale importante – della rapidità con cui un certo numero di paesi europei ha aderito alla posizione della Gran Bretagna a fianco degli Stati Uniti, opponendosi alla posi-

zione francese e tedesca che voleva lasciare alle Nazioni Unite il controllo principale delle azioni per il disarmo dell'Iraq.

Eppure, al di là dello stesso silenzio degli europei, siamo in grado di immaginare quale potrebbe essere una politica internazionale europea. Che le relazioni tra un mondo occidentale dominato dagli Stati Uniti e il mondo detto arabo-musulmano siano destinate a dominare la vita internazionale nei prossimi venti o trent'anni è abbastanza chiaro. Si tratta allora di sapere se l'Europa è in grado di creare un certo tipo di relazioni tra l'Ovest e il nuovo Est, l'Oriente. A questo punto si può già definire quale potrebbe essere l'approccio dell'Europa, in ogni caso molto lontano da quello degli Stati Uniti. Il problema deve essere definito nei suoi termini reali, che non sono quelli delle relazioni internazionali. Si tratta di sapere se la modernità, come l'abbiamo definita da secoli in particolare attraverso il trionfo della ragione, è compatibile con un unico tipo di modernizzazione, quella che consiste nell'eliminare le forze che si oppongono alla modernità. O se, al contrario, è possibile immaginare delle vie alla modernizzazione che combinino variamente il contenuto della modernità con forme di mantenimento o di trasformazione delle culture, delle istituzioni sociali e delle rappresentazioni che appartengono a culture diverse da quelle che chiamiamo moderne.

Per la «vecchia Europa» non esiste alcun monopolio del modello «francese», quello della laicità assoluta, dell'opposizione aperta tra il mondo della ragione moderna e il mondo delle credenze tradizionali. Come non ricordare, in linea con

i classici lavori di Max Weber, l'importanza che la religione ha avuto come fattore di modernizzazione in vari paesi, e in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna? D'altra parte, niente prova che ciò che chiamiamo islam sia nella sua totalità e per sempre incompatibile con la modernità. Non è impossibile immaginare modi di sviluppo che combinino il desiderio di modernità e il rifiuto di una rottura completa e rapida con modelli diversi di pre-modernità.

Bisogna a questo punto insistere su ciò che ho appena detto a proposito di una delle caratteristiche più forti della stessa modernizzazione europea. L'Europa ha sovente mantenuto le forze e le forme dell'organizzazione religiosa al cuore della definizione di modernizzazione. Basti ricordare gli stretti legami che si sono frequentemente stabiliti tra la religione, o talune forme di vita religiosa, e una modernizzazione che si esprime al meglio nell'azione sindacale o nei programmi di insegnamento. Veniamo al dunque. Gli Stati Uniti sono entrati in guerra, prima con l'Afghanistan poi con l'Iraq, in nome di un'incompatibilità tra il mondo occidentale e il mondo islamico. Come è inaccettabile rifiutare completamente questa visione e limitarsi a sottolineare gli aspetti di tolleranza e di umanesimo presenti nell'islam, così bisogna riconoscere una diversità all'interno del mondo islamico pari a quella che esiste nel mondo cristiano. La Gran Bretagna democratica e la Germania nazista o perfino l'Unione Sovietica staliniana hanno fatto parte in qualche modo del mondo che chiamiamo occidentale e cristiano; perché non ci dovrebbero essere opposizioni altrettanto grandi tra differenti posizioni religiose in

sistemi sociali e politici essi stessi diversi tra loro?

Nel caso dell'islam occidentale, si è d'altra parte colpiti dalla distanza che separa in particolare i paesi che hanno avuto una forte e duratura esistenza come nazioni, come la Turchia e l'Iran, e quelli che al contrario non l'hanno mai avuta, in primo luogo l'Algeria, ma anche l'Egitto, la Palestina e pure l'Iraq e altri paesi arabi. Bisogna respingere risolutamente l'idea di uno scontro di civiltà, che implicherebbe un'unità di fondo di tutte le parti dell'area detta cristiana e di quella detta islamica. Beninteso, bisogna respingere allo stesso modo l'idea di una civiltà buddista dotata di una fondamentale unità sociale e politica. La più semplice osservazione dimostra al contrario che la diversità delle situazioni politiche è troppo grande per consentirci di identificare un certo tipo di modernizzazione politica con un insieme di credenze religiose.

Il ruolo dell'Europa può essere, e di fatto già è, quello di cercare combinazioni possibili tra la modernità di tipo occidentale e diversi modi di mantenimento, trasformazione o distruzione delle forme di vita sociale e culturale che vengono dal passato delle società islamiche. Come ha detto Bernard-Henri Lévy nel suo recente libro-inchiesta sull'assassinio del giornalista americano Daniel Pearl, le contraddizioni che hanno portato a questo tragico epilogo non stanno tra il mondo occidentale e il mondo islamico, ma all'interno del mondo islamico stesso, e gli europei hanno conosciuto abbastanza lotte e guerre nel campo cristiano per poter comprendere non solo l'opposizione tra sunniti e sciiti, ma anche molte opposizioni di altra natura, cioè quelle che

mettono in gioco le relazioni tra la religione, la società e il potere politico. Questa è già, in parte, una politica europea di fronte al mondo islamico.

L'intera evoluzione lenta, a volte contraddittoria, delle relazioni tra la Turchia e l'Europa deve essere compresa prima di tutto alla luce degli sforzi della Turchia per andare oltre la rivoluzione kemalista, senza abolirne i principi ma allontanando il rischio di un integralismo islamista grazie all'inserimento parziale dell'islam nelle istituzioni turche. Gli europei hanno dimostrato di cogliere la natura del problema turco evitando le obiezioni di tipo tradizionale all'ingresso della Turchia in Europa, cioè la sua storia e la sua realtà geografica. Gli europei hanno dimostrato, non chiudendo la porta alla Turchia, di aver capito che l'avvicinamento all'Europa era il migliore e probabilmente l'unico modo per la Turchia di sfuggire a forme di pensiero e di governo che in molti casi, bisogna riconoscerlo, sono totalitarie.

Esistono molte ottime ragioni per pensare che l'Iran sia suscettibile a breve termine o di seguire la via americana, cioè diventare il simbolo del Male ed esporsi a un'invasione, o di seguire la via europea, cioè disfarsi dei principi della repubblica islamista senza per questo distruggere il carattere islamico della società e delle istituzioni iraniane. Possiamo facilmente immaginare che, in numero rapidamente crescente, vari paesi si trovino collocati da una parte o dall'altra nei loro rapporti con l'Europa e con gli Stati Uniti. Molti pensano che sarà inevitabile uno scontro tra l'assolutismo modernista americano e un Pakistan che è largamente in mano degli islamismi più radicali, anche dal punto di vista militare. Al contrario, si può im-

maginare che l'Egitto o il Marocco, paesi che hanno dimostrato una certa capacità di funzionare come stati nazionali, possano trovare nelle relazioni con l'Europa dei processi di evoluzione e di trasformazione del tutto opposti a quelli che emergono dallo scontro tra gli Stati Uniti e i paesi del Medio Oriente.

La conclusione che ho appena abbozzato potrebbe essere rafforzata da altri studi e da una riflessione più approfondita. Non stiamo vivendo un conflitto tra religioni o civiltà e i rapporti tra i paesi occidentali e i paesi islamici non sono riducibili neanche a divergenze od opposizioni di carattere economico o strategico. I paesi più precocemente modernizzati, e che sono stati anche paesi coloniali, devono riconoscere la specificità del loro tipo di modernizzazione, anche se hanno da tempo il monopolio della modernità; è nel momento in cui si riconosce la pluralità dei modi o dei processi di modernizzazione che si può capire come in ogni regione o paese un certo tipo di modernizzazione si fa carico dei principi o degli orientamenti generali della modernità. Per riprendere una vecchia espressione, tutte le strade portano a Roma; ma ciò non significa che tutte le società si fondono nello stesso stampo alla fine del loro processo di modernizzazione, bensì che esistono differenze crescenti nei modi in cui avviene la modernizzazione, definiti caso per caso, ciascuno dei quali si richiama agli stessi principi che sono propri della modernità. Non c'è da scegliere tra la peculiarità di un tipo di modernizzazione e l'adesione ai principi universalistici della modernità. Tutti i paesi, anche quelli che più si identificano totalmente con la modernità, come la Gran Bretagna,

la Francia e gli Stati Uniti, combinano in un modo o nell'altro la modernità intesa come valore universale e specifiche modalità di modernizzazione, che non hanno il monopolio dell'espressione o della pratica della modernità.

Bisogna, per finire, insistere sull'opposizione all'interno del mondo occidentale tra i paesi europei che appartengono in generale alla categoria della società (*Gesellschaft*) e gli Stati Uniti d'America. La storia europea, e in particolare quella del Regno Unito e della Francia, si basa da tempo sull'idea che questi paesi devono avvicinarsi il più possibile a valori universalistici, all'uso della ragione, a istituzioni che si preoccupino del bene comune; il che non esclude e anzi legittima i conflitti sociali. Gli Stati Uniti condividono apparentemente lo stesso punto di partenza e la loro Costituzione, attraverso la Corte Suprema, ha un ruolo essenziale nella regolazione della vita sociale. Tuttavia, si è vista rafforzarsi sempre di più negli Stati Uniti la coscienza di essere una comunità, fondata su valori specifici, e inoltre la consapevolezza di avere un ruolo ecce-

zionale nella storia. Lo spirito di comunità, vivace nei gruppi di immigrati, è del tutto presente anche a livello federale.

Questa prima indicazione potrebbe facilmente essere seguita da molte altre ed è di fondamentale importanza respingere la falsa idea di un modello europeo universalista che si opporrebbe a tutti gli altri, che sarebbero particolaristi. Perfino il paese che più si oppone a tutti i particolarismi, la Francia della tradizione repubblicana e perfino giacobina, ha una certa coscienza storica o estetica di sé che non si riduce all'immagine di paese dei diritti dell'uomo. Si può dunque facilmente riconoscere che in ogni parte del mondo i temi generali della modernità si combinano variamente con un tipo o un altro di modernizzazione, ed è pertanto sempre un errore identificare la modernità con un particolare tipo di modernizzazione. Se si accetta questa idea e l'approccio comparato che ne deriva, ci si sbarazza in un colpo solo dei conflitti spietati che emergono tra «civiltà» ciascuna delle quali identifica la modernità con le proprie caratteristiche storiche e culturali.